

**LA MORTE COME TECNICA.  
IL PROCESSO DELL'ESTINZIONE NEL VAJRAYANA INDO-TIBETANO**

« Ogni civiltà è un dialogo con la morte. »  
N.G. DÁVILA

*Premessa gnoseologica*

I fenomeni appartenenti a categorie particolarmente sottili di consapevolezza vengono interpretati dai sentieri sapienziali indiani (correnti materialistiche a parte) come indipendenti dalla struttura neuro cerebrale. Dicendo questo non si intende però, soprattutto nel Buddhismo (*rectius* Buddhadharmā, la 'dottrina del risveglio'), affermare che si possa indicare un fenomeno definendolo come un'anima immutabile, indipendente da cause, parti e condizioni. L'atto noetico è concepito come una sfaccettata matrice di eventi tra loro in articolata relazione di funzione e di significato. Alcuni eventi interiori all'uomo si rivelano in effetti essere prodotti dalla materia, cioè dal cervello, ma all'estremo opposto di questo variegato spettro altri fenomeni vengono al contrario considerati essere in possesso di caratteristiche non direttamente riconducibili al corpo in termini di relazione causale.

*Rinascita versus reincarnazione*

Nel linguaggio che si sta formando all'interno del Buddhadharmā nella sua diffusione oramai globale vengono distinti il concetto di rinascita da quello di reincarnazione. Per rinascita si dovrebbe intendere il divenire inconsapevole (*bhavati*) mosso coattivamente dal *karma*, ovvero dalle azioni compiute, vita dopo vita, dal corpo, dalla parola e dalla mente. La rinascita è il fenomeno che riguarda la maggioranza degli esseri che sperimentano il *samsara*, il ciclo delle rinascite connotate dalla sofferenza; la reincarnazione riguarderebbe invece quei pochissimi che avendo stabilito un controllo eccezionale sul proprio *continuum* mentale riescono a veicolare consapevolmente questo flusso di coscienza in continua modificazione. Solitamente si tratta di maestri (*guru*, tibetano *tönpa* o *lama*) e ciò implica che intorno a essi vi siano dei discepoli. Sentendo approssimarsi la fine del corpo fisico, il *guru* – mosso da compassione verso gli allievi che ancora necessitano di guida spirituale – può allora scegliere di chiamare intorno a sé la cerchia dei propri intimi per dare loro indicazioni più o meno precise in merito al luogo e al tempo della successiva reincarnazione per farsi rintracciare nel nuovo corpo al termine d'una complessa procedura di selezione che prevede tanto il riconoscimento di oggetti posseduti dalla passata incarnazione, tanto l'uso della funzione oracolare.

*La morte come processo*

La morte non viene dal Buddhadharmā concepita come una cesura netta delle funzioni fisiche e mentali, ma come un processo di estinzione dal corpo del principio cosciente in preparazione d'una nascita successiva. Secondo alcune scuole del Buddhadharmā tutti gli esseri nascono con ventisei componenti che al momento della morte si dissolverebbero gradualmente. L'importanza attribuita al riconoscimento dei rapporti tra i primi cinque fattori, gli aggregati (*skanda*), e le cinque sapienze (*jnana*) che costituiscono l'ultimo gruppo nell'elencazione dei ventisei fattori, si giustifica nel collocarsi questa teoria all'interno di un sistema di riferimento più generale che interpreta il processo di divinizzazione di un adepto in definitiva come la trasformazione dei cinque aggregati impuri nella natura pura di cinque *buddha* di un *mandala*. Tali *buddha* sono appunto preposti alla trasformazione di ognuna delle componenti, tanto grossolane che sottili, del composto corpo-mente dell'essere ordinario che affronta il processo che lo porterà al risveglio. Secondo quanto in un tale

Riassunto espanso della relazione che verrà presentata e discussa in occasione del Convegno  
Brief summary of the final issue to be presented and discussed during the Conference

contesto culturale viene proposto, al momento della morte il principio sottile – al quale si deve la capacità senziente – sarà estratto dal corpo come una spada dal suo fodero e, per la prima volta dopo anni di calda e ovattata protezione nel guscio materiale, la coscienza sarà esposta nuda ai venti del *karma*, rischiando per questo d'essere trascinata dal peso delle azioni che sole si accompagnano, come un'ombra che segua il corpo, alle trasmigrazioni vita dopo vita. In effetti, tanto il *karma* positivo che negativo tengono avvinti al ciclo delle rinascite. Le stesse azioni virtuose non potranno esprimere quale loro effetto la liberazione di un *buddha* se non coadiuvate dal disincanto (*nicharana*), dalla saggezza (*prajna*) e dal pensiero altruistico (*bodhicitta*). La maturazione completa di un *karma* negativo (implicante la premeditazione, il compiersi dell'atto e la soddisfazione per esso) è descritta quale causa proiettante per una dolorosa dimensione definita come una rinascita di tipo infernale (*naraka*). Un *karma* meno abietto si pone quale proiezione nel mondo degli spiriti famelici (*preta*). In misura ulteriormente minore, la gravità negativa del *karma* è causa proiettante per una rinascita di tipo animale (*tirya*). Le azioni positive contaminate dall'attaccamento alle sensazioni producono un *karma* positivo mondano che proietterà il *continuum* di coscienza nuovamente nel mondo degli esseri umani (*manushya*). Il *karma* tendenzialmente positivo, ma venato dal sentimento dell'invidia causerà la rinascita nel mondo degli antidei (*asura*). Il *karma* mondano virtuoso sostenuto dall'orgoglio causerà una rinascita nel mondo delle divinità mondane (*deva*). Il *karma* mondano virtuoso contaminato dal desiderio dell'oblio causerà una rinascita in ambiti detti 'della forma' e 'del senza forma'. Purtoppo, in ognuno dei mondi del desiderio, della forma e del senza forma, si permane all'interno del *samsara*, condizione nella quale sperimentare di nuovo il dolore, poi periodi più o meno estesi di sospensione della sofferenza, e in seguito di nuovo altro dolore e altra sofferenza. Talvolta, sulla base dei propri meriti, si è in grado di conquistarsi una 'preziosa rinascita umana', per utilizzare un'espressione cara al *mahayana*, il grande veicolo dei *bodhisattva*. La coscienza umana è infatti ordinariamente in grado di esprimere con relativo agio dei validi giudizi di tipo morale, capacità per la quale poter almeno intuitivamente riconoscere la gravità del bene e del male. Questa condizione consente di avvicinarsi all'insegnamento del Buddha, stante la possibilità di entrare in contatto con i detentori viventi di questo insegnamento, le guide spirituali visibili anche dagli occhi della carne.

### Bardo, lo stadio intermedio

La maggior parte degli esseri trasmigratori non è quindi ritenuta essere ancora in possesso di un tale grado di maturazione spirituale da potere utilizzare il processo della morte per identificarsi con il modo ultimo d'essere dei fenomeni (*shunyata*). Tra le fasi del morire e le fasi della rinascita, la concezione del *vajrayana* (il veicolo esoterico, liturgico ed iniziatico del Buddhismo *mahayana*) pone una condizione esistenziale intermedia, detta in sanscrito *antarabhava* e in tibetano *bardo*. Si tratta di uno stato in cui la consapevolezza utilizza un corpo estremamente sottile, detto corpo di *bardo*, quale sorta di vettore – composto di materie estremamente rarefatte – per spostarsi da un piano all'altro del trichilocosmo (*trisahasralokadhātu*) in attesa che maturino le condizioni circostanziali più adatte alla maturazione d'un determinato esito karmico. Le caratteristiche dello stato intermedio, dall'inizio del processo del morire fino alla descrizione analitica delle modalità del concepimento, hanno nella letteratura religiosa tibetana ampio spazio. Abbastanza noto in occidente è al proposito il cosiddetto *Libro tibetano dei morti*, titolo enunciato da W.Y. Evans Wents, curatore nel 1927 della prima edizione europea, sulla falsariga del solo apparentemente analogo *Libro egiziano dei morti*. Si tratta in realtà di una serie di testi aventi per argomento le istruzioni che vanno a completare i rituali da eseguire, o fare eseguire, in occasione della morte di una persona: spesso l'officiante, tanto monaco che laico, sussurra all'orecchio del morente o del defunto i consigli che serviranno a risvegliare nella coscienza, non ancora completamente dipartita dal corpo

Riassunto espanso della relazione che verrà presentata e discussa in occasione del Convegno  
 Brief summary of the final issue to be presented and discussed during the Conference

anche oltre la sintomatologia clinica, il ricordo degli insegnamenti spirituali ricevuti in vita; per questo motivo tali sussidi di accompagnamento del morente vengono definiti con il termine collettivo di *Bardotodol*, ovvero di *Liberazione attraverso l'ascolto durante lo stato intermedio*.

### *Lo smaltimento del corpo*

Per quanto attiene alle usanze con le quali le varie popolazioni buddhiste d'Asia risolvono l'estremo addio all'individuo dalla comunità degli ancora viventi, vale la sia pure semplice suddivisione delle esequie classificate secondo gli elementi naturali grossolani (*mahabhuta*). Si avrà pertanto il funerale di terra, laddove i corpi vengono inumati; questa usanza, molto praticata da ebrei, cristiani e musulmani, lo è in grado minore dai buddhisti pur non essendo affatto esclusa in via di principio. Viene poi il funerale d'acqua, praticato dalle marine di tutto il mondo e talvolta dagli induisti per alcuni casi particolari (bambini, vergini, lebbrosi, morti per il morso del serpente cobra); anche in questo caso i buddhisti, pur non escludendone la possibilità, tendono a non farne uso. Si giunge quindi alla cremazione, il funerale di fuoco, largamente praticato tanto dai buddhisti che dagli induisti. Le motivazioni per questa usanza sono, come spesso accade, tanto di natura simbolica che pratica; se da una parte infatti il fuoco è considerato il tramite tra il mondo degli uomini e quello degli dèi, in quanto purifica ciò che vi viene offerto trasportandolo al contempo verso l'alto, dall'altra le cautele igieniche non giocano in questo caso un ruolo irrilevante. Viene infine l'esposizione dei corpi fino al loro smaltimento, il funerale d'aria, praticato dai nativi nord americani, dai persi zoroastriani e, appunto, dai buddhisti tibetani. Per questi ultimi il 'funerale celeste' è considerato l'estremo atto compassionevole nei confronti degli esseri visibili più sfortunati, ovvero sia gli animali. Contraddicendo in modo atroce la sensibilità 'occidentale', già turbata peraltro dalla semplice cremazione (la cui esecuzione non a caso trova difficoltà di ogni tipo in alcuni paesi tra cui, almeno fino a non tanto tempo fa, l'Italia), il seguace del *mahayana-vajrayana* può infatti decidere di donare il proprio corpo, abbandonato dal principio cosciente, perché se ne nutrano gli uccelli. Per questo i corpi vengono portati lontano dal centro abitato, smembrati ed esposti in spazi aperti. Finanche le ossa vengono infrante con mortai in pezzi minuti e frammisti alle parti molli, così che nulla rimanga al suolo, ma tutta la materia di cui era composto il corpo possa prendere il volo assieme agli uccelli – veicolo materiale delle divinità femminili 'camminatrici nei cieli' (*dakini*) – ai quali è servito di nutrimento. Le eventuali parti del corpo umano che dovessero 'sopravvivere' a questo trattamento, massimamente le ossa, trovano spesso impiego nella ritualistica tantrica sotto forma di strumenti del culto. I grandi dignitari religiosi vengono invece solitamente cremati per poterne preservare – spesso entro degli *stupa*, le architetture sacre del Buddhadharma – le preziose reliquie che divengono oggetto di venerazione, mentre è solo in casi veramente rari che il corpo dei santi venga lasciato intatto per procedere alla mummificazione.

MASSIMILIANO A. POLICHETTI  
 Museo Nazionale d'Arte Orientale 'Giuseppe Tucci'  
 massimilianoalessandro.polichetti@beniculturali.it

Riassunto espanso della relazione che verrà presentata e discussa in occasione del Convegno  
Brief summary of the final issue to be presented and discussed during the Conference

## BIBLIOGRAFIA

- R. GNOLI (a cura di), *La rivelazione del Buddha, Vol. I - I testi antichi*, Milano 2001.  
 GYURME DORJE (a cura di), *Padmasambhava, Il libro tibetano dei morti*, Milano 2007.  
 J. HOPKINS, *Meditation on Emptiness*, London 1983.  
 LATI RINPOCE, J. HOPKINS, *Morte stato intermedio e rinascita nel Buddhismo tibetano*, Roma 1980.  
 LATI RINBOCHAY, DENMA LOCHO RINBOCHAY, L. ZAHLER, J. HOPKINS, *Meditative States in Tibetan Buddhism*, London 1983.  
 B. MONDIN, *Preesistenza, sopravvivenza, reincarnazione*, Milano 1989.  
 G.H. MULLIN, *La morte nella tradizione tibetana*, Roma 1986.  
 PABONKA RIMPOCE, *La Liberazione nel Palmo della Tua Mano. Una Breve Dissertazione sul Sentiero per l'Illuminazione*, Pomaia (Pisa) 1998.  
 M.A. POLICETTI, "Gli 'Abili Metodi' nel 'Sutra del Loto' e nel Buddhismo Mahayana", in M.I. MACIOTI (a cura di) *Sutra del Loto - Un invito alla lettura*, Milano 2001, pp. 109-121.  
 H. W. SCHUMANN, *Il Buddha storico*, Roma 1986.  
 SOGYAL RIMPOCHE, *Il libro Tibetano del Vivere e del Morire*, Roma 2011.  
 M. TATZ, J. KENT, *Rinascere: il gioco tibetano della liberazione*, Milano 1980.  
 TENZIN GYATSO (XIV DALAI LAMA), *Benevolenza, chiarezza e introspezione*, Roma 1985.  
 F. TORRICELLI, *Tilopa - Atti e Parole*, Roma 1998.  
 TUCCI, GHERSI 1934: G. TUCCI, E. GHERSI, *Cronaca della spedizione scientifica Tucci nel Tibet Occidentale (1933)*, Roma 1934.  
 GIUSEPPE TUCCI, *Teoria e pratica del mandala, con speciale riguardo alla moderna psicologia del profondo*, Roma 1969.  
 M. WILLSON, *Rebirth and the Western Buddhist*, London 1987.

## ABSTRACT

In Buddhism some psychological events are acknowledged to be produced by the brain, but other phenomena are considered to possess characteristics not directly linked to the matter in terms of causal relationship. Here has to be distinguished the function of rebirth from that of reincarnation: the first affects the majority of beings experiencing *samsara*; the latter regards instead those few that knowingly convey their stream of consciousness from a body to another. Death is not in this context conceived as a clean break of the physical and mental functions, but rather as a process of gradual extinction of the conscious principle as preparation for the next life. Consideration will be moreover reserved to the funeral procedures, that in Tibetan context involve also the disposal of the body of the deceased.

## KEY-WORDS

Indo-Tibetan Buddhism, rebirth/reincarnation, extinction of the mind from the body process, accompanying the dying, funeral as disposal of the body, liturgical use of human remains.

## NOTE

### *La consapevolezza della morte*

L'impegno attivo della consapevolezza nella spassionata valutazione del fatto, crudo e inesorabile, della morte costituisce una delle meditazioni più antiche per tutte le scuole buddhistiche. A tal proposito il Buddha così si esprime nel *Parinirvanasutra*:

« di tutte le orme, quella dell'elefante è la maggiore; allo stesso modo, tra tutte le meditazioni di consapevolezza, la meditazione sulla morte (*maranasati*) è quella suprema ».

Secondo Buddhagosa, autore del *Vishuddhimagga* (il *Sentiero della purificazione*), due sole sono le pratiche meditative sempre opportune ed in ogni caso utili allo sviluppo interiore, quali che possano essere le circostanze variabili: lo sviluppo della solidarietà empatica con gli altri esseri e, appunto, il ricordo della morte. Per quanto possa urtare la sensibilità convenzionale, l'allenamento a riconoscere oggettivamente il dato dell'impermanenza dei composti tramite la meditazione sulla morte dovrà condurre ad essere presenti a sé stessi in ogni momento, tanto più dunque quando

Riassunto espanso della relazione che verrà presentata e discussa in occasione del Convegno  
 Brief summary of the final issue to be presented and discussed during the Conference

dovrà accadere di lasciare il corpo. L'approccio alla meditazione sulla morte non si limita certo ad essere un indulgente esercizio permeato da romantica commiserazione della fragilità umana, nonostante che questa vulnerabilità sia, tra i molti paradigmi afferenti alla condizione esistenziale umana, un connotato la cui valutazione possa rivelarsi tra le più fruttuose. Si è insomma chiamati a lavorare, con cautela, su tutte le passioni, quindi anche sulla paura di morire, ma per giungere a capire che ciò che spaventa non è tanto la morte, ma, e qui sta il punto, l'idea che se ne ha. Suscitare scientemente le qualità emozionali legate a questa naturale fonte d'ansia potrebbe indurre le condizioni sperimentali ottimali per discernere la morte *per se* dalla proiezione allucinatoria che si opera su questo evento. Il problema che è opportuno riuscire a fare affiorare alla superficie dell'attività cosciente è che semplicemente non si conosce nulla o quasi delle risposte profonde ad un fatto ovvio e fondamentale quale la possibilità di potere in qualsiasi momento abbandonare la realtà conosciuta per avventurarsi in un reame sconosciuto. Se ne sa senz'altro di più, su se stessi, quanto al rapporto con la fame, la sete, l'istinto di riproduzione, la bellezza. Ma che rapporto si è instaurato con l'unico accadimento assolutamente certo nella vita, oltre all'attimo presente? Mille espedienti vengono escogitati per smussare questa fonte di ansietà, e in fondo per alcuni (soprattutto per chi nega o pone come eventualità remota la possibilità di rinascere in condizioni di esistenza inferiori a quella umana) persino una errata interpretazione della rinascita, principio ammesso d'altra parte non solo nel Buddhadharma, potrebbe rivelarsi in un certo senso una scappatoia, un'alternativa all'angoscia della totale estinzione della vita. Farsi visitare dal timore della morte potrebbe allora rivelarsi funzionale a una migliore conoscenza di sé, a una meno approssimata valutazione delle potenzialità di risposta alla molteplice sfida del reale. Ma perché la percezione ragionata della realtà della morte possa stimolare una significativa *reditio in se*, è necessario affinare la visione ordinaria che si ha di essa tramite la disciplinata riflessione filosofica anche implementata da esercizi contemplativi mirati (v. il paragrafo seguente).

*Esercizio della consapevolezza della morte (dal Satipatthanasutra)*

FASE I

L'INEVITABILITÀ DELLA MORTE

1. noi tutti dobbiamo inevitabilmente morire
2. la durata della nostra vita decresce continuamente senza sosta
3. la quantità di tempo che abbiamo a disposizione per sviluppare la mente durante la nostra vita è molto poca

L'INCERTEZZA SUL TEMPO DELLA MORTE

4. la durata della vita è incerta
5. esistono molteplici cause di morte
6. il corpo umano è estremamente vulnerabile

SOLO L'APPROFONDIMENTO DEL DHARMA PUÒ AIUTARCI AL MOMENTO DELLA MORTE

7. i possedimenti e gli oggetti di godimento materiali non possono aiutarci
8. le persone che amiamo non possono aiutarci
9. il nostro proprio corpo non può esserci di nessun aiuto.

FASE II

1. vedo il mio corpo, morto da pochi giorni, gonfio, livido, in suppurazione
2. vedo il mio corpo infestato da vermi ed insetti

Riassunto espanso della relazione che verrà presentata e discussa in occasione del Convegno  
Brief summary of the final issue to be presented and discussed during the Conference

3. vedo che tutto quanto rimane del mio corpo è uno scheletro con della carne e del sangue ancora attaccati
4. considero ulteriormente lo scheletro del mio cadavere spoglio d'ogni traccia di carne, ma ancora sporco di sangue e tenuto insieme dai tendini
5. tutto quello che rimane del mio corpo morto è uno scheletro non più macchiato di sangue, tenuto insieme dai tendini
6. vedo che tutto quanto è rimasto si riduce ad un mucchio d'ossa disperse:  
le ossa dei piedi sono scomparse, così pure le ossa delle mani; i femori, il bacino, la colonna vertebrale, la mascella, i denti ed il cranio sono sparsi verso differenti direzioni; non sono altro che nude ossa
7. tutto quello che rimane è una raccolta di ossa sbiancate
8. passa un anno e vedo che il mio corpo morto è ridotto ad un mucchio di vecchie ossa
9. queste ossa degradano, divenendo polvere; soffiare via e disperse dal vento esse non possono più nemmeno essere ancora chiamate ossa.

### *Il 'funerale celeste'*

« 9 agosto 1933. Mentre ritorniamo dalla visita di alcuni vecchi *zamcàn* sulla riva destra del fiume, un fortissimo puzzo di carne in putrefazione ci guida, con quella attrazione che è propria di tutte le cose macabre, verso uno spiazzo erboso; a ridosso di un tempietto diruto troviamo i resti sparsi a caso di un cadavere femminile. La testa staccata dal corpo nel bel mezzo del viottolo, più avanti, presso a un cespuglio, il tronco con i visceri estratti, qualche metro più in là le gambe e le braccia. Lo strano e lugubre spettacolo ricorda al Gheri le tragiche visioni di cadaveri di donne squartate ed oltraggiate nelle provincie infestate dai briganti della Cina centrale; nel Tibet questa è una forma normale di seppellimento. L'operazione di squartamento viene eseguita dal lama del villaggio, che con un grande coltello amputa gli arti e la testa del cadavere, quindi squarta l'addome, per facilitare l'opera distruggitrice degli animali e degli uccelli, chiamati a raccolta con una triplice nota del *kanlin*. [...] Ritorniamo al campo al tramonto; verso est le rocce sanguigne dello Shirang-la illuminate dal sole morente spiccano sullo sfondo del cielo tibetano con lucentezza e riflessi metallici. »<sup>1</sup>

Durante una spedizione nello Spiti (agosto 1995), area assai prossima ai luoghi in cui Tucci ambienta il precedente resoconto, chi scrive ebbe modo di personalmente raccogliere dai locali la seguente osservazione: poiché non vi è più la necessità per gli uomini di andare a caccia, abbondano oggi giorno nell'area gli animali da preda di piccole e medie dimensioni; per questo gli avvoltoi e gli altri rapaci, ora con maggiori possibilità di saziarsi (rispetto ad un passato caratterizzato dalla competizione con i cacciatori), disdegnano i funerali celesti divenuti occasione sovrabbondante di approvvigionamento rispetto alla attuale disponibilità di cibo; capitando a volte che tali uccelli lascino cadere i lacerti umani all'interno degli abitati, in quelle zone himalayane dell'Himachal Pradesh la tradizione dei funerali celesti viene dunque sempre più abbandonata preferendovi, come già in Ladakh, la cremazione.

<sup>1</sup> TUCCI, GHERSI 1934, pp. 183-188.